

Scuola libera

Giovanni Gobber

La formazione di una persona libera e responsabile e, dunque, capace di contribuire a una società stabile e democratica ha bisogno dell'istruzione. Per la società è bene che le scuole ci siano e operino nel modo migliore. La scuola è pubblica proprio perché è al servizio della società, non solo dei singoli. Uno stato ha il compito di promuovere, tutelare e sorvegliare le attività legate all'istruzione. Interviene e fonda scuole là dove servono, ma non ci sono.

È noto, peraltro, che in molti luoghi le scuole c'erano prima che arrivasse lo stato. Erano istituzioni fondate dalla Chiesa, che curava l'istruzione dei poveri (e magari il controllo delle anime, antico vezzo clericale): tra parroci e ordini religiosi, le opere erano innumerevoli. Oggi ce ne sono ancora molte; continuano una tradizione antica. Nel tempo, vi si sono affiancate altre scuole, avviate per iniziativa di varie organizzazioni e associazioni, per lo più ispirate a una prospettiva cristiana. Che fare di tutta tutta questa serie di opere educative, che manifestano la volontà delle famiglie di esercitare il diritto alla libertà d'istruzione per i figli?

Dal 2000 lo stato riconosce che il sistema nazionale di istruzione è costituito dalle scuole statali e dalle scuole paritarie private e degli enti locali. Nell'art. 1, la Legge 10 marzo 2000, n. 62, definisce "paritarie" «le istituzioni scolastiche non statali, comprese quelle degli enti locali, che, a partire dalla scuola per l'infanzia, corrispondono agli ordinamenti generali dell'istruzione, sono coerenti con la domanda formativa delle famiglie» e soddisfano i requisiti di qualità ed efficacia stabiliti dalla legge stessa.

Tutto molto bello. Però la parità è solo sulla carta. L'Italia, insieme alla Grecia, è il solo paese dell'Unione Europea che discrimina economicamente le famiglie che mandano i figli in una scuola paritaria privata. Esse pagano due volte: come contribuenti, finanziano anche la scuola statale. Tale situazione fa comodo allo stato, che risparmia molto, dato che le scuole paritarie

ricevono quasi nulla di quanto il contribuente versa nella fiscalità generale. Inoltre, un alunno nella scuola paritaria costa almeno un terzo di meno che in una scuola statale: le scuole paritarie sono gestite al risparmio e gli sprechi sono molto ridotti (a volte, però, vi sono ridotte anche le retribuzioni degli insegnanti).

Per le difficoltà economiche crescenti, le famiglie tendono ad abbandonare le paritarie e si rivolgono alle statali. Così la spesa per l'istruzione rischia di aumentare molto. La qualità, forse, non promette di crescere allo stesso modo. Lo stato umilia le scuole paritarie, ma ha interesse a tenerne in piedi un po'; ogni anno versa una miseria di contributo, che serve per sostenere di fare il possibile – ma, si sa, le ristrettezze di bilancio... Poi, nel dibattito intervengono legioni di trinariciuti che inveiscono contro chi attenta alla "scuola pubblica".

Quando serve, è mobilitata la piazza che dà il meglio nell'esercizio dell'odio ideologico. Nella "narrazione" di costoro prevale un frame consolidato da decenni di propaganda militante: pubblico è solo ciò che è statale. Gli ideologi dello statalismo sovietizzante non hanno grande creatività e ripetono il mantra di sempre: si ritiene che la vera educazione libera sia garantita solo nella scuola statale. Altrove, dominerebbe l'indottrinamento, la superstizione ecc. Nelle scuole "private confessionali" prevarrebbe una concezione particolare del mondo e non vi sarebbe libertà di pensiero. La scuola statale è vista come "scuola di tutti", che ammette tutte le opinioni. Che bella, questa scuola statale (discorso indiretto libero). Eppure, ci sono famiglie disposte a pagare due volte per mandare i figli a studiare in una scuola paritaria. Chiaramente, si tratta di oscurantisti o di pericolosi elementi ideologizzati. Forse lo stato dovrebbe intervenire: chiudere le scuole non statali, sottoporre a controllo sociale i genitori, allontanandone i figli?

Chi sostiene la scuola paritaria gioca in difesa: gli statalisti hanno il coltello dalla parte del

manico. Inoltre, vi sono scuole “private” cui la situazione attuale va benissimo: queste servono alle élite, non al popolo. Alle scuole paritarie non vanno i figli dei veri ricchi. Nella causa delle paritarie autenticamente libere si riconosce chi vuole esercitare un diritto fondamentale e non intende cedere all’educazione di stato.

Libertà di educazione: un diritto umano fondamentale, riconosciuto dalle Carte e dalle organizzazioni internazionali, che oggi non può essere esercitato da chi non abbia mezzi economici sufficienti allo scopo. Nelle società occidentali è sempre più difficile far comprendere che si tratta di un diritto. Non è un privilegio. Occorre peraltro far chiarezza: è vero che molti ricorrono a scuole “private”, allo scopo di evitare la fatica di studiare. Per lo più, si tratta di scuole al di fuori del circuito delle paritarie. Ma anche tra queste ultime non è tutto rose e fiori. Forse sarebbe opportuno controllare bene quel che succede in certi istituti. A patto che si controlli bene anche quel che succede in certi istituti statali.

Qui parliamo di scuole vere, che hanno fini educativi veri, sono gestite bene e hanno bravi insegnanti. Parrà strano: ve ne sono molte anche tra le scuole paritarie. E le famiglie che se ne fidano non sono fatte di nemici del popolo.

Una proposta, rivoluzionaria, ma proprio per questo destinata a incontrare sorda opposizione dell’apparato sovietico italiano, è il buono scuola: a ogni allievo corrisponda un voucher, e i genitori decidano dove spenderlo. Lo stato selezioni gli insegnanti, verifichi la loro formazione, imponga il loro aggiornamento, controlli la qualità e i requisiti dell’istituzione scolastica ecc. ecc. Non ostacoli, ma aiuti le famiglie a esercitare il diritto di scelta. La libertà di scelta può favorire la nascita di nuove iniziative, aggregazioni di insegnanti, sostenuti da realtà locali motivate a innovare, migliorare, seguire la formazione dei giovani. E dove le realtà locali sono capaci di provvedere da sé, siano lasciate operare per il bene comune. Dove nessuno si attiva, lo stato ha il compito di intervenire direttamente; ma se altri già operano con successo, lo stato lasci fare. Alla fine, i costi si riducono e la qualità può migliorare, a patto che il ministero controlli e faccia le dovute ispezioni. E la società è più libera. Un pericolo?

Il nocciolo del problema non è di natura economica: ne va della libertà. In primo luogo, la scuola statale è da sempre l’ambito in cui spadroneggia quella che, a seconda dell’epoca, è

l’ideologia dominante. Una volta era il fascismo; poi arrivò il marxismo-leninismo; oggi vi è il transumanesimo, che rivendica il diritto di ridefinire la natura umana. In realtà è l’ideologia del signore di questo mondo, che ha bisogno di negare soprattutto la libertà religiosa. Le ideologie citate si assomigliano tutte: tendono a negare un diritto umano intangibile, inviolabile e inalienabile – la libertà d’educazione.

Lo stato deve sorvegliare l’educazione – per accertarsi che la scuola promuova e tuteli una base comune valoriale, requisito dello sviluppo di una coscienza civica matura. Ma lo stato non può pretendere di andare oltre, negando le identità culturali e le tradizioni religiose del popolo. Allo stato giacobino la religione fa paura, perché rappresenta un ostacolo al controllo delle menti da parte dell’apparato. Per i fautori della psicopolizia di stato, è insopportabile che molti abbiano coscienza della presenza di Dio nella storia e, anche, nella quotidianità di ciascuno: Dio ci vede ovunque, lo stato non ancora. Lo stato ideologo ha bisogno di estirpare questa consapevolezza, che è forte soprattutto tra i cristiani.

La tentazione del Minculpop è viva ed è diretta contro chi non accetta l’ideologia dominante – che nega le identità e la tradizione. Radendo al suolo la coscienza religiosa il Potere di questo mondo può riuscire a ridurre le persone a masse di individui. La buona battaglia per la scuola libera non si fa solo per salvare la scuola paritaria (a proposito: spesso, nelle scuole “clericali” sono condivise le ideologie giacobine). Si fa per rivendicare i diritti umani fondamentali, contro un’ideologia anticristiana che prevale nella scuola statale e ha impoverito la consistenza umana della nostra società. Vale la pena opporsi in maniera decisa a questa tendenza ignorante, asfissiante, intollerante, sovietica – che volentieri spedirebbe nel Gulag chi non marcia in compagnia, ma, purtroppo, deve limitarsi a decretare (anziché lo sbudellamento di sacerdoti, monaci e monache) la morte civile dei refrattari.

Giovanni Gobber

**L’immagine di copertina
del n. 9 è di
Armand Burguet**